

## Dante e i desideri dell'uomo

A cura di Chiara Boldorini<sup>1</sup>

«A l'alta fantasia qui mancò possa;  
ma già volgeva il mio disio e 'l velle,  
sì come rota ch'igualmente è mossa,  
l'amor che move il sole e l'altre stelle»

(Dante, *Divina Commedia*, Par. XXXIII, 142-145)

«Quanti dolci pensier, quanto disio / menò costoro al doloroso passo!» (Inf., V, 113-114). Nel canto V dell'*Inferno*, il canto delle anime mosse dalla *bufera infernal, che mai non resta*, Dante incontra Paolo e Francesca, i celebri amanti *che la ragion sottomettono al talento*. Mentre ascolta Francesca descrivere il loro amore, il nostro poeta si smarrisce, ha il viso chino: Virgilio, paterna guida, se ne accorge, e gli domanda il motivo di tanto turbamento. Dante confessa la sua preoccupazione: com'è possibile che un *disio* così grande, pensieri così dolci, abbiano potuto condurre alla dannazione eterna? Dante teme similitudini tra la vicenda di Paolo e Francesca e la sua esperienza umana (l'amore per Beatrice) e poetica (come cantore del "Dolce stil novo" aveva fatto del desiderio amoroso il punto nevralgico della sua arte). Ne ha così paura che, al termine del canto V, sviene: «di pietade / io venni men così com'io morisse. / E caddi come corpo morto cade» (Inf., V, 140-142).

Proseguendo il suo viaggio nelle profondità infernali, Dante fa un altro incontro dal quale viene turbato prima ancora che il suo interlocutore gli rivolga parola: «Allor mi dolsi, e ora mi ridoglio / quando drizzo la mente a ciò ch'io vidi, / e più lo 'ngegno affreno ch'i' non soglio, / perché non corra che virtù nol guidi» (Inf., XXVI, 19-22). Il nostro poeta si trova al cospetto di un'anima antica, dannata nell'ottava bolgia, quella dei consiglieri di frode: è l'anima di Ulisse, l'eroe omerico che con l'inganno del cavallo fece vincere la guerra agli Achei; ma è anche l'eroe che partì per un lunghissimo viaggio alla scoperta del mondo, spinto del desiderio di conoscenza. «Né dolcezza di figlio, né la pieta / del vecchio padre, né 'l debito amore / lo quale dovea Penelopè far lieta, / vincer potero dentro a me l'ardore / ch'i' ebbi a divenir del mondo esperto / e de li vizi umani e del valore» (Inf., XXVI, 94-98). Anche qui, il nostro poeta avverte la vicinanza con il peccato: Dante ha fatto del desiderio di conoscenza la missione della sua vita. «Sì come dice lo Filosofo nel principio de la Prima Filosofia, tutti li uomini naturalmente desiderano di sapere [...] acciò che la scienza è ultima perfezione de la nostra anima, ne la quale sta la nostra ultima felicitade, tutti naturalmente al suo desiderio semo subietti.» (*Conv.*, I, 1). Sin dalle prime righe del *Convivio*, richiamandosi ad Aristotele, Dante afferma che, nell'uomo, il desiderio di conoscenza è innato, ed è la chiave per raggiungere la perfezione dell'anima e quindi la suprema felicità. Dunque capiamo il turbamento del poeta di fronte all'eroe che più di tutti ha incarnato questo ardore di *divenir del mondo esperto*, un desiderio così forte da spingere Ulisse a rinunciare agli affetti e a superare le celebri Colonne d'Ercole, poste *acciò che l'uom più oltre non si metta*. Il risultato di questo viaggio? «De' remi facemmo ali al folle volo / [...] quando n'apparve una montagna [...] Noi ci rallegrammo, e tosto tornò in pianto, / ché de la nova terra un turbo nacque / e percosse del legno il primo canto/ [...] infin che 'l mar fu sovra noi richiuso» (Inf., XXVI, 125-142).

---

<sup>1</sup> Pubblicata sulla rivista *Gentesana*, ottobre 2021

Il *folle volo* di Ulisse spinse la nave sino a intravedere la montagna del Purgatorio: un viaggio che si tramutò in tragedia, al pari della passione di Paolo e Francesca, che condusse gli amanti alla morte per mano di Gian Ciotto Malatesta.

Cosa dobbiamo pensare, dunque, dei desideri umani? Si tratta di inganni, dai quali tenerci lontani? Se pensiamo all'etimologia latina della parola, "de-sidus", ovvero "mancanza di stelle", ci accorgiamo che il desiderio è una spinta potente, che nasce da una mancanza e che porta l'uomo a bramare mete lontane, irraggiungibili. L'essere umano ha inscritto dentro sé questo ardore: la parola greca per dire "uomo", ἄνθρωπος, è composta da tre termini che significano rispettivamente "su" (άνω), "guardare" (ἀθρέω), "occhio" (ὤψ). L'uomo, dunque, è quella creatura i cui occhi sono puntati verso l'alto: non può fare a meno di guardare alle stelle e di sognare modi per raggiungerle.

Dante riflette sui desideri per tutta la *Commedia*, e ci dà una risposta solo negli ultimi canti del *Paradiso*, attraverso la sua ultima guida, l'anima di San Bernardo di Chiaravalle. Il Santo conosce il desiderio più grande di Dante; sa che è anche quello più difficile, che potrebbe tramutare tutto il suo cammino in un *folle volo*: Dante vuole vedere Dio, comprenderne l'essenza e il legame con il creato. E allora San Bernardo gli indica la via: «orando grazia conven che s'impetri / grazia da quella che puote aiutarti» (Par., XXXII, 147-148). È bene chiedere aiuto, invocare la grazia, l'amore di colei che, sola, può indirizzare i desideri umani verso il bene: la Vergine Maria, «Umile e alta più che creatura / [...] Donna, se' tanto grande e tanto vali, / che qual vuol grazia e a te non ricorre / sua disianza vuol volar sanz'ali» (Par., XXXIII, 2-15). L'invocazione a Maria è dunque l'ultimo insegnamento che Dante riceve nel suo cammino: per realizzare i propri desideri, l'uomo deve imparare a riconoscere i propri limiti e a chiedere aiuto. L'amore di Paolo e Francesca e l'ardore di conoscenza di Ulisse non erano, dunque, desideri sbagliati: l'errore è stato esserne travolti al punto da non avvertire la necessità della ragione che avrebbe impedito loro di compiere i passi fatali. La ragione e la fede, Virgilio e Beatrice, sono gli strumenti di cui Dante si è servito per portare a compimento il sublime desiderio di conoscere Dio e amarlo; ma tale desiderio non avrebbe potuto realizzarsi senza l'insegnamento della Vergine Maria, *umile e alta*: per seguire i propri sogni bisogna essere umili, riconoscersi fragili e pieni di limiti. A questo proposito è interessante osservare che nel mondo antico esisteva un altro modo per dire "uomo": era il latino "homo", la cui radice sanscrita "bhu" è la medesima della parola latina "humus", ovvero "terra", termine che compone la parola "humilis", ossia "umile". L'uomo, dunque, ha una connessione diretta con l'umiltà, ovvero con la capacità di riconoscersi terrestre, fatto di terra. Gli occhi puntati verso il cielo fanno di avere piedi ben ancorati sulla terra; sanno che le stelle possono esser raggiunte solo invocando aiuto. «Veder voleva come si convenne / l'imgo al cerchio e come vi s'indova; / ma non eran da ciò le proprie penne: / se non che la mia mente fu percossa / da un fulgore in che sua voglia venne. / A l'alta fantasia qui mancò possa; / ma già volgeva il mio disio e 'l velle, / sì come rota ch'igualmente è mossa, / l'amor che move il sole e l'altre stelle» (Par., XXXIII, 137-145). Di fronte al mistero di Dio e della Sua presenza nel creato e nell'uomo, Dante si scopre fragile, sa che le sue *penne* non possono compiere un tale *volo*: è solo grazie a questa ammissione di umiltà che può verificarsi il *fulgore*, quell'illuminazione che consente al poeta di comprendere ciò che non poteva capire da solo. Tramite l'aiuto invocato, il desiderio di Dante diventa parte di ciò che ha desiderato: *il disio e 'l velle*, il desiderio e la volontà del poeta, il suo io più profondo, diventano parte di quell'amore in grado di muovere *le stelle*.